

Le reti sociali**IL WELFARE
DEI PRIVATI
CHE SOSTITUISCE
LO STATO**

di DARIO DI VICO

L'housing sociale varato dalle **fondazioni bancarie**, gli accordi di welfare aziendale raggiunti alla Luxottica, il quoziente famiglia applicato dal Comune di Parma e fatto proprio da un

network di amministrazioni bipartisan. E ancora, l'ampio ventaglio di iniziative delle organizzazioni non profit. Molte esperienze si stanno consumando nel (largo) campo dell'assistenza sociale

e la consapevolezza che le guida si può sintetizzare così: il welfare statale non ce la fa più, è un ascensore sovraccarico che rischia di rimanere a piano terra.

Il secondo welfare senza Stato

Così le cento nuove reti sociali

*Cosa fanno oggi aziende, assicurazioni, **fondazioni** e comuni*

L'assistenza «alternativa»

Dal quoziente familiare del comune di Parma per le tariffe, agli accordi di Luxottica sui libri scolastici e il carrello della spesa

C'è bisogno che la società ai suoi vari livelli lo aiuti, integri la sua azione, sperimenti vie nuove. È il «secondo welfare» quello che intrecciando le esperienze degli enti locali, delle **fondazioni** e delle aziende può aspirare ad aggiungere cinque punti di Pil (Prodotto interno lordo) di spesa sociale ai 27 finanziati ora dal welfare statale. Ma, attenzione, un processo di questo tipo implica un'accurata gestione delle risorse e soprattutto una forte discontinuità culturale.

Prendiamo il comparto delle assicurazioni private. Qui i soldi ci sono e mancano invece le idee innovative. Gli italiani continuano a risparmiare molto (attorno all'11% del reddito di-

sponibile) ma non sono abituati a gestire queste risorse per programmare il proprio welfare in un'ottica di medio periodo. Su 69 miliardi di euro che nel 2009 hanno rappresentato il flusso di investimenti finanziari delle famiglie solamente 3-4 miliardi hanno preso la strada della previdenza integrativa.

Il peso dei fondi integrativi

Del resto sono solamente il 22% gli italiani che partecipano a un fondo integrativo aziendale o pagano una pensione privata. Sicuramente sono stati commessi errori, non sono state messe in campo le idee giuste ma è paradossale che le famiglie abbiano i soldi e non si riesca a muoverli. La previdenza complementare resta, da un punto di vista sociologico, un esperimento di una minoranza di cittadini ad alto reddito a cui si sono aggiunte, tramite accordi collettivi, le *enclave* più sindacalizzate. Re-

stano fuori del tutto i giovani. Non c'è ancora la consapevolezza che in futuro non avremo più pensioni generose come quelle erogate oggi, l'Inps doveva varare l'esperimento della busta arancione inviata a tutti gli iscritti con la propria posizione previdenziale ma poi ha cambiato idea. Il risultato è che la programmazione dei redditi da percepire dopo il ritiro non fa parte ancora della cultura degli italiani.

Si cercano strade nuove. Ad esempio quanti nonni o genitori sarebbero disposti a iniziare a pagare per tempo una previdenza o una polizza integrativa per figli o nipoti con lavori a basso reddito (o senza contributi) già destinati a percepire un assegno pensionistico assai magro? Molti, a patto di poterne trarre vantaggi in termini di deducibilità fiscale. Ma lo Stato si troverebbe in conflitto d'interesse: meglio sacrificare il gettito attuale concedendo sgravi o al contrario incassare subito?

In campo sanitario il divario tra potenzialità di integrazione del welfare statale e status quo è ancora più largo. Intanto sta prevalendo tra gli esperti l'idea che la vera bomba per il budget pubblico nei prossimi anni sia la sanità più che la previdenza. Già oggi la spesa sanitaria rappresenta il 7% del Pil ma cresce rapidamente e ci sono addirittura fosche previsioni di raddoppio in pochi anni. Che fare per affrontarla? Il parere degli esperti, come Dario Focarelli capo economista dell'Ania, è che il welfare statale dovrebbe chiarire il perimetro del suo intervento. Cosa intende pagare nei prossimi anni e quali spazi lascia quindi a forme mutualistiche e assicurative (di tipo privatistico, categoriale o territoriale), quali saranno le prestazioni rimborsate e quali no. Oppure, al contrario, se sceglie di coprire tutto e di imporre un sistema generalizzato di *ticket*. Per ora solo il 5% delle famiglie italiane ha investi-

to in una polizza sanitaria o in un fondo, i margini di sviluppo ci sono a patto però di chiarire i confini tra il primo e il secondo welfare.

Con l'aumento dell'età media monta il problema della copertura finanziaria delle spese per i non autosufficienti. In Germania esiste un sistema di assicurazione obbligatoria, in Francia lo stanno studiando e in Italia si è sviluppato il mercato delle badanti. Ma qua e là spuntano esperienze diverse. La Provincia autonoma di Bolzano ha varato un provvedimento di copertura pubblica mentre in sede di rinnovo del contratto di lavoro dei dipendenti delle assicurazioni è stato raggiunto un accordo pilota che copre i costi della non autosufficienza. E la modalità della contrattazione collettiva rappresenta la nouvelle vague del secondo welfare, non solo per la spesa sanitaria.

Spesa e libri di scuola gratis

Il caso scuola è quello della Luxottica che ha iniziato ormai da più di un anno un programma di interventi che dal welfare vanno al carrello della spesa (la fornitura una tantum di beni alimentari) fino ai libri di scuola gratis per i figli. Il programma è regolato da un accordo raggiunto con le organizzazioni sindacali e che riguarda 7 mila dipendenti. «Se il welfare pubblico arretra quello aziendale può occupare degli spazi con una certa velocità, a patto però di non replicare l'offerta ma di essere complementari» sostiene Nicola Pelà, direttore risorse umane. Con il vantaggio, aggiunge, di risultare più aderenti ai bisogni dei dipendenti e più tempestivi negli adeguamenti grazie al coinvolgimento del sindacato. L'intervento diretto di una grande azienda che si presenta sul mercato come acquirente di servizi di welfare permette anche un utilizzo del denaro più intelligente perché grazie a semplici economie di scala e vantaggi negoziali un euro di spesa sociale fatto dalla multinazionale Luxottica corrisponde in valore reale ad almeno a 1,20 euro. L'esempio è stato studiato e applicato in forme diverse in una dozzina di diverse aziende (dalla Ferrari alla Elica) e ha influenzato la stesura di almeno tre contratti naziona-

li di lavoro. Quello degli alimentari prevede dal 1 gennaio 2011 l'istituzione di un fondo sanitario integrativo, quello metalmeccanico prevede un fondo di sostegno al reddito dal 2012 a favore di lavoratori che vi abbiano volontariamente aderito versando un euro al mese. E infine il contratto dei chimici impegna le parti a concordare un piano di politiche attive nell'assistenza sociale e nel welfare. Solo filantropia? No, siamo in presenza di una modernizzazione dello scambio sindacale con l'obiettivo di salvare il lavoro italiano, più sicurezza sociale in cambio di un maggiore impegno per la qualità del prodotto. E fino a dove si può spingere il welfare aziendale? «Non ci sono limiti teorici» risponde Pelà.

Il capitolo delle **fondazioni bancarie** e della loro azione di welfare sussidiario è più controverso. Non è un mistero che le **fondazioni** si sentano, in epoca di risorse scarse, tirate per la giacca quasi che il loro intervento potesse da solo supplire ai limiti del welfare statale. E allora vale la pena considerare qualche numero: la spesa pubblica è di 800 miliardi di euro e il totale delle erogazioni delle **fondazioni** è di circa 1,7 miliardi (valori 2008) di cui il 40% va nei settori di welfare (filantropia, famiglia, educazione e salute pubblica). Una goccia nel mare. Per questo le **fondazioni** più grandi, come la Cariplo e la Compagnia di San Paolo, sottolineano come i loro interventi siano complementari e non sostitutivi. Il senso del ragionamento è questo: non abbiamo i soldi necessari per risolvere nessun problema, possiamo mettere in atto sperimentazioni con effetto dimostrativo e che intervengono in aree di welfare residuale, a sostegno di chi resta fuori dalla rete delle tutele pubbliche. Un esempio è appunto l'housing sociale rivolto non solo agli «ultimi» ma anche a chi fatica a pagare un affitto di mercato. A Milano sta nascendo un'apposita **fondazione** e i primi risultati concreti li si rintraccia a Crema con 90 alloggi disponibili a breve e successivamente a Milano dove è prevista in tre aree diverse la costruzione di 700 alloggi.

Un'altra esperienza è quella dell'in-

serimento al lavoro di soggetti svantaggiati come disabili ed ex carcerati. Le **Fondazioni** si prendono carico dei costi della sperimentazione pagando un sistema di coaching che segue l'inserimento passo passo. È ovvio che essendo le **fondazioni bancarie** in Italia ben 88 esistono culture, metodologie e approcci molto differenti tra loro. C'è chi ha strutturato il proprio lavoro e ritagliato le aree di intervento con studi e metodologie sofisticate e chi si occupa sovente di spesa sanitaria con interventi spot, il più praticato è l'acquisto di una macchina per la Tac da inserire negli ospedali locali. Via via però le pratiche si affineranno e crescerà anche il dibattito interno al sistema **Acri**. Resta in piedi un importante caveat: non si pensi che tutti gli interventi delle **fondazioni** possano essere resi omogenei allo scopo di creare massa critica anche solo in questo o quel segmento, sarebbe ricadere nell'errore di una sostituzione diretta del welfare statale.

Politiche per la famiglia

E i Comuni? L'esperienza più recente e in qualche maniera interessante è quella di Parma avviata dal sindaco Pietro Vignali (Lista civica) e puntata totalmente sulle politiche per la famiglia. Come scelta di fondo è stato introdotto un apposito «quoziente», un sistema di tariffazione e accesso ai servizi comunali rimodulato a favore delle famiglie numerose, che in questo modo riescono a risparmiare anche più del 50%. Poi in sinergia con le organizzazioni del non profit il Comune ha varato un'esperienza di *Tagesmutter*, letteralmente mamma di giorno, insieme a un albo per le *baby sitter*.

«Non mettiamo in piedi il servizio direttamente» dice Cecilia Maria Greci, delegata all'Agenzia per la famiglia «diamo alle famiglie un voucher e le sosteniamo nella scelta». Nella versione della sussidiarietà parmense il Comune si specializza dunque nel mettere in rete servizi e soggetti che

operano sul territorio anche perché «le risorse sono poche e la sinergia tra pubblico e privato permette di utilizzare in maniera più razionale». L'esperimento di Parma ha permesso di costituire un network di città per la famiglia al quale hanno aderito i Comuni di Roma, Bari, Varese e Alessandria e altri 51 retti da sindaci di diverso orientamento politico. E proprio questa convergenza fa ben sperare.

L'obiettivo di sviluppare il secondo welfare non è certo di una parte politica ma è uno di quegli orientamenti di lungo periodo che un sistema Paese è chiamato a darsi. Ma per queste città e per gli altri enti locali impegnati nel sostegno alla famiglia (interessanti anche le esperienze di Modena e Ferrara) il quesito diventa come finanziarle. Maggiori partecipazioni? Più donazioni? O persino imposte locali di scopo?

Dario Di Vico

